

CHRIS WICKHAM

Conclusioni

Questo volume, e la giornata di studio che è stata la sua origine, è il primo tentativo di mettere in evidenza la Valdelsa come un'area omogenea nel Medioevo — soprattutto nei secoli XII-XIII, ma incluse alcune sintesi della situazione sia prima (Valenti), sia dopo (Pirillo). È stato un tentativo largamente riuscito. Occorre dire innanzitutto che un risultato di questo successo è che adesso risulta assai chiaro quante realtà diverse facessero parte della Valdelsa nei secoli centrali del Medioevo. Soprattutto i grandi centri della media valle, San Gimignano, Poggibonsi e Colle — che non erano per nulla uguali —, si contrapponevano ai centri più contenuti della bassa valle, Gambassi e San Miniato nella parte volterrano-lucchese, come pure Certaldo e Castelfiorentino nella parte fiorentina. Le differenze saltano agli occhi, grazie alla qualità e all'articolazione di analisi che sono state caratteristiche di tutti i saggi qui presentanti: Gambassi e San Miniato per esempio, per quanto simili, si svilupparono in contesti sociali e politici diversi ed ebbero come risultato esiti diversi; leggere i saggi sull'uno e sull'altro ci fa capire prima di tutto queste differenze. Comunque, certi tipi di sviluppo erano comuni a tutti i centri della valle, grazie alla marginalità politica della zona nei confronti delle grandi città e all'unità creata dai vari percorsi della via Francigena. Anche se quest'unità non era necessariamente sentita dai valdelsani dell'epoca — non abbiamo i dati per controllarlo, salvo forse nel caso dei centri della media valle —, si può comunque ravvisarla oggi, proprio tramite un confronto fra le differenze appena citate. Proverò qui, in poche pagine, a sintetizzare le diverse analisi e confronti presentati nei saggi precedenti, per verificare più da vicino quale fosse l'articolazione fra gli elementi di questi comuni sviluppi. Lo farò tramite la discussione di due temi, quelli affrontati più sistematicamente dagli autori dei saggi: la marginalità della valle e la gerarchia degli insediamenti¹.

¹ Citerò gli articoli del volume più che altra documentazione, sia primaria che secondaria. I miei riferimenti ai vari castelli della valle implicheranno i rispettivi autori: Marco Valenti per Poggibonsi, Antonella Duccini per Gambassi, Francesco Salvestrini per San Miniato, Oretta Muzzi per Colle Valdelsa. Per San Gimignano il riferimento di base rimane E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

La Valdelsa era una zona di frontiera dall'XI secolo fino al XV: persino dopo la conquista fiorentina è stata a lungo considerata marginale dalla classe dirigente della città sull'Arno (Pirillo). Nei secoli XII-XIII, stava ai confini delle aree di interesse di ben quattro città, Firenze, Siena, Volterra e Lucca — di cinque se si pensa agli interessi dei Pisani nel Valdarno medio-inferiore. In altre zone marginali alla Toscana delle città, come per esempio in alcuni dei grandi bacini appenninici, la Valtiberina, il Casentino o il Mugello, questo produceva una certa arretratezza dello sviluppo socio-politico o economico nel periodo centrale del Medioevo. Non fu così in Valdelsa; anzi, la situazione speciale della valle aiutava lo sviluppo dell'alternativa più forte all'egemonia cittadina in Toscana. Certamente la marginalità ebbe alcune conseguenze negative. Una è il fatto che la documentazione per la valle è scarsa prima del Duecento, salvo pochi casi (per esempio *Marturi-Poggibonsi*); l'origine di molte delle specificità della valle rimarrà per questo ipotetica — almeno finché non ci saranno più scavi archeologici. Ma in generale il fatto di stare ai confini era un vantaggio per la valle e questo per due motivi: l'importanza della Francigena e la pressione demografica.

Nessuno in Valdelsa sottovaluta la strada; per molti la valle è la 'terra di strada' per eccellenza. Né hanno torto. Dal X secolo al più tardi, la strada unificava la valle, grazie alla quantità dei viandanti: questi fornivano il mercato più sicuro, per le derrate agricole e per vari prodotti artigianali, nell'intera regione Toscana fuori dalle più grandi città. La Francigena era una fonte di prosperità localizzata anche quando attraversava le zone povere, come la Valdorcia e il Monte Amiata; ma qui, in una zona con chiare potenzialità agricole, era un motore per lo sviluppo economico. Normalmente in Toscana i centri rurali guardavano alle città, cioè ai centri tradizionali delle diocesi, almeno quando cercavano scambi economici; le frontiere diocesane (ovvero di contado) rimasero importanti anche per le forze locali più autonome. In Valdelsa, però, lo furono meno che altrove. Non è che la presenza delle frontiere fosse irrilevante. Fu, per esempio, assai importante per lo sviluppo locale di Castelfiorentino che dovette affrontare la signoria di un potente vescovo, quello di Firenze, anziché quella del presule volterrano che era, dall'altra parte dell'Elsa, a lungo andare incapace di frenare il potere territoriale di San Gimignano. In genere, infatti, i centri della diocesi fiorentina erano sempre meno autonomi degli altri (ma anche qui occorre riconoscere l'eccezione di Poggibonsi). Altrove, la frontiera dio-

cesana era importante per l'identità politico-culturale, come nel caso dell'opposizione del piccolo centro di *Stoppia* nel Volterrano alla prepotenza del vicino *Marturi* nel Fiorentino, verso il 1130². Comunque, nello stesso momento la strada rimaneva il punto di riferimento per tutti, molto più immediata che non le città. Per la triade dei più grandi centri — San Gimignano, Poggibonsi e Colle —, soprattutto nel momento della maggiore autonomia e del rapido sviluppo, nel primo '200, la reciproca vicinanza era certamente più importante del confine diocesano che li separava (Muzzi); anche questo comune sviluppo, poi, dipendeva dalla strada.

Senza la pressione demografica, però, anche la strada non avrebbe potuto agevolare la crescita di questi centri. I loro signori e i loro leader vollero di sicuro programmarne lo sviluppo demografico. L'abbiamo visto con chiarezza nei casi di Gambassi e di Poggibonsi, negli ultimi decenni del XII secolo, e di Colle, nei primi del '200, dove, in tutti e tre i casi, determinate zone erano lottizzate, destinate cioè per le nuove costruzioni e per gli immigrati. A San Gimignano avvenne lo stesso³. Tali centri, però, non solo favorirono l'inurbamento, ma ottennero effettivamente nuovi abitanti; verso l'anno 1225 c'erano ormai 5-6.000 abitanti a San Gimignano e Poggibonsi, forse pochi meno a Colle, magari 2-3.000 a San Miniato e 1.000 a Gambassi; anche se escludiamo gli altri centri, arriviamo già a 20.000 abitanti, la grandezza di una città consistente (Pisa ne aveva solo circa 25.000 nello stesso periodo⁴), per un gruppo di *castra* che probabilmente, cento anni prima, aveva avuto delle consistenze demografiche molto più ristrette. Da dove veniva tutta questa popolazione? Le indicazioni sono labili, ma quelle qui presentate indicherebbero che proveniva per lo più dalla Valdelsa stessa. Se lo sviluppo demografico nel caso di Gambassi comportò lo spopolamento di vari castelli minori della zona, come ci dimostra Antonella Duccini, ben più devastante per l'assetto insediativo precedente potrebbe essere stata la crescita dei grandi centri della media valle. Ma evidentemente c'era popolazione da attrarre in questi centri, e non in maniera troppo concorrenziale, stando ai patti di cui disponiamo (Muzzi), almeno prima del 1250. Questo fatto in se stesso testimonia la forte e generale crescita

² Per Castelfiorentino, vedi G. W. DAMERON, *Episcopal power and Florentine society*, Cambridge, Mass., 1991, pp. 93-110, 131-140; per *Stoppia*, vedi ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Fondo diplomatico Bonifacio*, '113'.

³ FIUMI, *San Gimignano*, cit., pp. 149-152.

⁴ E. SALVATORI, *La popolazione pisana del Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994, pp. 116-123.

demografica, fuori come dentro le mura dei castelli: altrimenti sarebbe molto difficile dire chi avrebbe continuato a coltivare i campi.

La marginalità politica era in questa situazione un elemento non di debolezza ma di forza; anziché essere una zona arretrata e frammentata, la Valdelsa si sviluppò autonomamente dalle città, con una certa unità di sviluppo. La triade dei grandi castelli nel centro della valle si pose come un insieme con una centralità a sé stante, un punto di riferimento per i castelli minori, come Gambassi o Casole d'Elsa, l'equivalente di una città, anche se articolato in maniera ben diversa. Fra le altre zone di 'quasi-città' in Toscana, secondo l'ormai classica definizione di Giorgio Chittolini⁵, solo Prato ebbe lo stesso livello di sviluppo; e Prato, anche se non a caso pure esso situato su un confine e su una rete di strade importanti, era isolato — invece, la metà dei centri toscani, elencati all'inizio dell'articolo di Oretta Muzzi, si trovava in Valdelsa.

Guardiamo questo stesso sviluppo dal punto di vista del territorio — ossia, dei vari microterritori — della valle. Ho proposto altrove, e tuttora ritengo, che l'insediamento sparso è sempre stato assai importante nelle campagne toscane. Ma è ormai evidente che non sempre dominava. È stato spesso proposto — ad esempio, per la Maremma e il Chianti — che le *curtes*, che sono alle origini di gran parte dei castelli toscani, erano collocate molte volte sulla cima delle colline, già nel X secolo o anche prima⁶. Lo scavo di Poggibonsi, importantissimo a livello nazionale, è la prova più evidente che abbiamo per la Toscana che questo processo poteva produrre dei piccoli insediamenti accentrati già nel VII secolo. Si potrebbe proporre, per il periodo antecedente l'incastellamento (cioè, grosso modo prima del 950-1000), una gerarchia di insediamento rurale nella Valdelsa basata su piccoli centri aperti, con una *curtis* o a volte una chiesa nel mezzo, e poi una rete di insediamento più sparso intorno. Più oltre nel dettaglio non oserei andare, date le evidenze che abbiamo (cioè, pochissime fuori dello scavo di Poggibonsi); ma questo quadro almeno si attagierebbe all'evidenza di altre zone toscane.

⁵ G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, "Società e storia", XIII (1990), n. 47, pp. 3-26.

⁶ CH. WICKHAM, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich e M. Milanese, "Archeologia medievale", XVI (1989), pp. 79-102.

Con l'incastellamento dell'XI secolo l'assetto insediativo non cambiò necessariamente subito. È chiaro, almeno per le poche zone della valle che ci offrono un minimo di documentazione prima del 1100, che i nuovi castelli non abolirono una rete consistente di insediamento aperto (Salvestrini, Duccini). *Curtes, villae e loci*, che rimasero aperti, non sono tutti indicatori di insediamento sparso; molti erano probabilmente dei piccoli centri che, se cinti da mura, si sarebbero trasformati anch'essi in *castra* o *castella*. Ma i castelli stessi evidentemente non raccoglievano all'inizio molta popolazione dalle campagne circostanti. Invece, nel periodo iniziale, vediamo una grande quantità di piccoli castelli — dodici nella sola zona di Gambassi — che al massimo erano delle *curtes* fortificate, non necessariamente con mura di pietra (Duccini). Per la verità, l'accentramento insediativo era finora relativamente raro in Toscana; infatti prima del 1100 era importante solo in certe zone meridionali, come il Monte Amiata. La Valdelsa invece rientrava nei quadri di sviluppo assai generalizzati nella Toscana centro-settentrionale.

Verso l'inizio del XII secolo, in molte zone della Toscana, certi castelli ottennero più importanza. Il Chianti centrale, intorno a Passignano, per esempio, ci fornisce l'immagine — che vedrei applicabile a varie altre zone della regione — di una gerarchia articolata in quattro livelli: castelli relativamente consistenti, castelli piccoli, centri aperti e insediamento sparso intercalare. I castelli maggiori nel XII secolo erano centri politici, come Passignano (per il monastero omonimo) o Monteficelle e Cintoia (per la potente famiglia dei Malapresa); i castelli minori, come Poggialvento o Roffiano, potevano dipendere da quelli grandi, oppure ospitare piccole famiglie di *milites*; la maggior parte della popolazione, soprattutto i contadini, comunque ne viveva fuori e anche i castelli consistenti contenevano solo poche centinaia di abitanti. (Sono questi ultimi che sopravvivono fino ad oggi, attraverso tutti i cambiamenti economici e insediativi degli ultimi ottocento anni; mantengono, cioè, la loro importanza). Erano importanti sia come centri politici che come centri demici: un aspetto rafforzava l'altro. Anche questo quadro probabilmente si attaglia alla Valdelsa intorno al 1100, quando vediamo centri come Gambassi, Colle e Marturi con una certa posizione territoriale, nei confronti non solo della popolazione rurale ma anche di altri castelli. Fino a questo periodo comunque, i castelli principali della Valdelsa, anche se erano gli stessi centri che ebbero un'importanza notevole cento anni dopo, non saranno necessariamente sembrati così diversi da quelli delle aree vicine: forse saranno stati più ricchi, grazie alla strada, con più legami con il mondo esterno, ma non molto di più.

Ora, in molte altre parti della Toscana questa gerarchia insediativa non cambiò molto prima della Peste Nera e dell'appoderamento della mezzadria; in Valdelsa invece sì. L'espansione dei castelli più importanti fu rapida nella nostra valle. Sembra aver svuotato molti dei piccoli castelli; e senz'altro trasferì molti degli abitanti degli insediamenti aperti dentro le mura — anche se non tutti. Tale processo è visibile fin dall'inizio del XII secolo. Lo riscontriamo prima di tutto nel caso di San Gimignano, che era una forza a sé stante già negli anni '30; è comunque evidente anche nel caso di Colle, che aveva due circuiti murari nel 1115 (anche se qui il decollo demografico sembra essere ritardato sino al 1200), e di *Marturi*, che aveva un borgo importante sotto il castello, sulla strada, già nel 1075 — qui, poi, malgrado la distruzione fiorentina del castello nel 1155, i Guidi poterono immediatamente provvedere alla costruzione di un centro interamente nuovo subito accanto, il *Podium Bonizi*, con una monumentalità veramente notevole e, certo, anche con molti abitanti. Pochi decenni dopo, sia Gambassi che San Miniato seguiranno la stessa strada, come pure Castelfiorentino e Certaldo (quest'ultimo però presumibilmente fuorviato dal breve tentativo di creare non solo una 'quasi-città', ma una vera e propria città, a Semifonte). In ogni caso, il punto è che questi centri erano, per quanto sappiamo, già al livello più alto della gerarchia insediativa; ma le trasformazioni del XII secolo, per la prima volta, sconvolgevano tale gerarchia, creando una situazione in cui molti elementi di tutti i livelli insediativi — salvo forse le maglie più larghe dell'habitat contadino — sembrano essere trasferiti dentro le mura dei castelli più importanti.

Come questo avvenne non è del tutto chiaro. Occorre premettere che il processo non era uguale intorno a ognuno dei nostri castelli. Il modello aderisce bene a Gambassi; meno bene a San Miniato, dove i castelli minori sopravvissero; a Colle invece c'erano sempre stati, come pare, pochi castelli minori nel suo territorio. Sarebbe necessario disporre di tutti i documenti per la valle (ed eventualmente dei dati archeologici) e studiarli come un insieme, per capire in dettaglio tutte le modalità microterritoriali e arrivare a spiegazioni più articolate: un lavoro che rimane da fare. Bisogna dire comunque, a livello più schematico, che non si deve sottovalutare l'importanza delle iniziative politiche dietro questi sviluppi. La marginalità politica rispetto alle città era attraente anche per l'affermazione degli altri poteri regionali. Quasi tutti ebbero delle basi nella Valdelsa: l'imperatore a San Miniato, i Guidi (successori dei Canossa) a Poggibonsi, gli Aldobrandeschi e gli Alberti a Colle — questi ultimi furono pure i signori di Certaldo e i promotori di Semifonte.

Si tratta così di una competizione non solo fra 'quasi-città', ma fra le grandi casate aristocratiche, e fra ciascuna di queste e le città vescovili. Da ciò, fra l'altro, la monumentalità di Poggibonsi, ormai accertata archeologicamente. L'indipendenza dei castelli dai signori era per la maggior parte successiva al decollo demografico ed economico e non rappresentò una causa di quest'ultimo.

Comunque fu l'economia a sottoporre tutto. Se ci fosse bisogno di prove, la prova è San Gimignano che già nei primi decenni del XII secolo era capace di contrastare il suo signore e primo promotore, il vescovo di Volterra, e ne era pienamente autonomo nella seconda metà del secolo; comunque, stava crescendo per diventare il centro politico ed economico più in vista nella valle. Per la verità anche le grandi casate non erano capaci di creare l'urbanesimo dove non c'erano delle radici. La prosperità economica — e anche su questa c'è ulteriormente da indagare — era la base principale per tutti gli sviluppi descritti negli articoli in questo volume: una prosperità agricola e commerciale/artigianale allo stesso momento.

È soprattutto nel '200 che l'economia commerciale si mette in evidenza. Per la prima volta, possiamo veramente parlare di un elemento esplicitamente commerciale nei testi. Il fatto è più che mai evidente a Colle, dove i rapporti esterni con scopi principalmente economici — con Poggibonsi per i mulini, o con San Gimignano per il credito — sono sempre più visibili dopo il 1200. Non è che i rapporti strettamente politici non siano più documentati (o importanti); ma ormai non sono più i soli rappresentati nelle fonti. Si potrebbe dire semplicemente che la natura della documentazione è cambiata, divenendo più capace di esprimere una gamma più larga di rapporti — e sarà vero; ma vale aggiungere almeno che è solo in questo momento che i documenti ci permettono di poter dire qualcosa dell'economia commerciale anche delle città. L'allargarsi dei tipi di documentazione è un fenomeno cittadino; la Valdelsa anche in questo senso era più simile alle città che non al resto della campagna.

Il '200 è inoltre il periodo nel quale i nostri castelli finalmente si liberarono dal potere signorile. Se la promozione di questi centri era all'inizio opera dei signori, non lo era il loro ulteriore sviluppo. Simbolica, forse, la lottizzazione di parte degli edifici monumentali a Poggibonsi, e il loro riuso come abitazioni; qui per la verità il potere signorile era rimpiazzato non solo da un quartiere popolare ma anche da almeno una bottega. Non esamino qui il potere comunale, che è stato affrontato solo da una minoranza degli articoli nel volume (Salvestrini e

Muzzi); ma è importante sottolineare che fu come comuni che i castelli della Valdelsa affrontarono il potere crescente di Firenze e che ne furono assorbiti. Firenze era più che contento di accettare e di mantenere tali assetti comunali. Come Paolo Pirillo ci dimostra nell'ultimo saggio di questo volume, Firenze lasciò ai comuni della Valdelsa la responsabilità di affrontare da soli i nuovi problemi difensivi del secolo dopo il 1350. Costava meno e comportava meno rischi di altre procedure. Ma fu la ricchezza della Valdelsa e la stabilità delle sue strutture locali che permisero che questa responsabilità locale potesse risultare efficace. La forza dei castelli della Valdelsa, qui illustrata soprattutto per i secoli centrali del Medioevo, si mantenne per tutto il basso Medioevo e, per la verità, anche oltre.